

«Mi stavo comprando l'Alcatel, pero` siccome è arrivata la camorra allora mi sono dovuto fermare...»

di Pina Ferro

«Mi stavo comprando l'Alcatel, pero` siccome è arrivata la camorra allora mi sono dovuto fermare... l'ha comprata don Gennaro Lanzetta...». La frase è contenuta nelle tantissime intercettazioni allegate all'ordinanza di custodia cautelare emessa a carico di Massimo Cariello, ex sindaco di Eboli. Protagonisti della conversazione sono Massimo Cariello, l'imprenditore Gerardo Motta e un architetto, tale Antonio, apparso nella stanza di ritorno da una commissione. Ad avere intenzione di acquistare l'Alcatel è Gerardo Motta. Nel corso della conversazione i tre parlano di varie cose, anche di viaggi a Cuba. poi ad un tratto Motta parla della sua intenzione di acquistare l'Alcatel e del perchè ha poi frenato il progetto. Cariello annuisce, l'architetto bofonchia qualcosa. Motta poi straripa e dice: «Ha fatto un'operazione Anto`, mo` sta senza una lira (Lanzetta, ndr)...stanno puliti...offrirono 1,5 milioni, io lo venni sapere perché mi chiamo` un amico di Genova...», L'architetto dice: «Ottimo il prezzo è...» e Motta di rimando: «Ha chiuso a 3 milioni e 150mila...gliel'ho fatta pagare cara e amara compa`...calcola che i Lanzetta comprano al 30-35%..l'ha comprata al 77% Anto`...». Nel corso della conversazione intercettata dagli uomini della Guardia di Finanza che hanno portato avanti l'attività investigativa coordinata dalla Procura di Salerno, poi si parla della presenza di altri interessati a rilevare all'asta il cadavere dell'Alcatel di Battipaglia, spesso dai nomi altrettanto noti. Lo dice lo stesso Motta, quando afferma che «poi c'era un altro concorrente...un galantuomo... Campione con

l'immobiliare Sabi/Savi» oppure la «famiglia Rago... ma stanno puliti e quindi sono andati da lui (Lanzetta, ndr)...hanno chiamato il lupo per metterci in mano le pecore». Ancora, Motta racconta che appena si era sparsa la voce che anche la sua azienda avrebbe partecipato all'asta, tutti si erano messi a correre per evitare che la vincessero (cita un tal Tesauro, Michele Palumbo, Carlo Vitolo). Infatti aggiunge che il suo "amico" al tribunale fallimentare di Genova gli avrebbe confidato: «Dottor Motta io qui ho avuto l'impressione che fossero tutti d'accordo». In conclusione, fa una piccola ricostruzione delle battiture all'asta, rivendicando il merito di aver fatto salire il prezzo dell'Alcatel altrimenti i Lanzetta se la sarebbero aggiudicata per poco più di un milione di euro: «Io a 3 milioni mi sarei fermato, Lanzetta che fa? Alza di 50 mila euro, poi di 100 e infine di 150».

Battipaglia: c'era una volta il lavoro

di Carmine LANDI

BATTIPAGLIA. L'anno nero dei lavoratori.

Il fallimento della Btp Tecno, ratificato in settimana da Davide Bianchi, giudice del Tribunale di Genova, arriva dopo un periodo – oltre dodici mesi – che ha segnato l'epilogo di parecchie avventure lavorative battipagliesi.

IL CASO BTP-TECNO. Era il 2010. Fregiandosi dei *benefit* derivanti dall'accordo quadro stilato al cospetto del Ministero per lo Sviluppo Economico e dell'eterno Giampiero Castano, Gian Federico Vivado, manager ligure del celebre polo della robotica, acquistò a Battipaglia un ramo d'azienda

ceduto dalla multinazionale Alcatel Lucent. Un cronoprogramma ambizioso, con la Btp Tecno che avrebbe indossato le vesti di interlocutore eccellente nei rapporti commerciali con il colosso francese. Poi, però, qualcosa non è andato per il verso giusto. Debiti su debiti, messa in liquidazione, revoca dello stato di liquidazione, poi di nuovo in liquidazione. Operai disperati che s'arrampicano sulle torrette minacciando gesti estremi. Battaglie per poter beneficiare degli ammortizzatori sociali. Migliaia di incontri al MiSE. Vivado che chiede e ottiene lo spostamento della *querelle* giudiziaria da Salerno a Genova. Qaser Saadel El Garradi, libico titolare della Q.S.E., che per ben sette mesi promette di acquistare un'azienda senza tuttavia tener fede agli impegni presi. Vivado, tuttavia, chiede il concordato preventivo, per evitare il fallimento e cercare un compromesso coi creditori. Qualcuno ci spera, e tra gli speranzosi c'è pure Simone Valiante, parlamentare cilentano, che, dopo aver interloquuto con Castano, addirittura dichiara che l'interessamento di un colosso come la Q.S.E. per l'azienda battipagliese rappresenta una vera e propria manna dal cielo. Poi, però, si scopre che è tutta una farsa, e il liquidatore, Giuseppe Toia, presenta l'istanza di fallimento: accettata. Ora le RSU Sergio Galluzzo (FIM CISL) Fiorenzo Veneri e Paola Trimarchi (FIOM CGIL) stanno dialogando con i lavoratori per cercare di ottenere dei fondi ministeriali e realizzare così una nuova piccola start-up.



ALCATEL-LUCENT. C'era una volta Alcatel; ora, però, c'è Sesa. Dallo scorso aprile, infatti, 18 maestranze ex Alcatel – e a breve toccherà alle altre – son passate da una multinazionale a un'azienda capitolina, la Sesa Nv Group, vale a dire

la stessa che nel 2013 mandò in cassa integrazione un pugno di lavoratori, tra cui tre operai che erano finiti in seno alla ditta romana proprio in seguito a una prima cessione da parte dell'Alcatel. Per tre anni, Alcatel affiderà un po' del

proprio carico di lavoro a Sesa, partendo da un primo anno al 100% per poi ridursi via via al 70% al secondo anno e al 40% al terzo. La multinazionale, poi, ha dichiarato di impegnarsi in tutti i modi per cercare di colmare il delta che di anno in anno verrà meno dalle attività in seno a Sesa, e, qualora non dovesse riuscire nell'impresa di colmare il gap, di convocare comunque le organizzazioni sindacali a un tavolo per trovare insieme delle soluzioni. Inoltre, se tra le braccia della multinazionale dovessero arrivare nuove produzioni, Sesa sarebbe considerata come una sorta di fornitore privilegiato.

PAIF E TERMOPAIF. Titanici. Si tratta degli 83 dipendenti dell'azienda che fu dei fratelli Pastena, che nel primo semestre del 2014 comossero l'intera provincia con quasi 150 giorni di presidio. Al freddo



d'inverno e al caldo d'estate, gli uomini di Paif e Termopaif provarono in tutti i modi – interpellando commissari straordinari, prefettura, ecc. – a salvare una delle più produttive aziende della Piana del Sele che, a scapito dei quasi 50 milioni di euro di debiti, avrebbe potuto continuare a dormire sonni tranquilli su un letto di rose...e di commesse. Tuttavia, gli investimenti azzardati della proprietà – la quale aveva addirittura investito nel mercato spagnolo – portarono alla rovina la storica azienda battipagliese.

FER.GOM. Quarantacinque giorni di presidio, e neppure per avere un lavoro. I lavoratori dell'azienda della famiglia Contursi, infatti, non ci hanno nemmeno provato a far cambiare idea alla Cooper Standard Automotive, il colosso statunitense per conto del quale realizzavano guarnizioni di gomma per gli autoveicoli Iveco, che aveva deciso di spostare tutte le commesse della zona alla Sud Gomma di Oliveto Citra. Eppure, in prefettura, i Fer.Gom riuscirono a portare a casa almeno un accompagnamento economico alla cassa integrazione, che dovrebbe cominciare a essere erogata a stretto giro di posta. E tremano pure i dipendenti della CS di Battipaglia, giacché

la multinazionale sta distogliendo gli occhi dall'Italia per volgerli all'Est Europa. Tutto ciò in una città che un tempo era tra le più prospere d'Italia.



Il Ministero scarica i lavoratori Alcatel

di Carmine LANDI

BATTIPAGLIA. Vertenza Alcatel-Lucent: ora il MiSE si tira indietro.

Avrebbero dovuto prendere il treno e andare a Roma, e invece, all'improvviso, Nicola **Rosamilia** (Fim Cisl) e Francesco **De Rosa** (Fiom Cgil), RSU delle maestranze battipagliesi Alcatel, ieri mattina si son ritrovati costretti a venir giù dal letto alle 4 del mattino per poter prendere l'aereo e recarsi a Milano, a via Pantano, all'interno del palazzone di Assolombarda.

Giampiero **Castano**, funzionario del Ministero dello Sviluppo Economico, nome sempre più noto dalle parti della città del Tusciano – segue anche la vertenza Btp Tecno – , aveva convocato i delegati sindacali per il 27, a Roma, per discutere delle condizioni contrattuali relative alla cessione

del ramo d'azienda di Alcatel Lucent alla capitolina Sesa Nv.

Eppure, dalle parti del Mise hanno preferito annullare l'incontro, giustificandosi dietro un "non c'è alcuna possibilità di incontrarci nella data inizialmente prefissata", pur senza stabilire un altro appuntamento.

All'incontro, che s'è protratto quasi fino alle 19, oltre a Rosamilia e De Rosa, hanno preso parte Fausto **Panizzi** (Assolombarda), i coordinatori nazionali Fim Cisl, Giuseppe **Ricci**, e Fiom Cgil, Roberta **Turi**, e, naturalmente, i responsabili *human resources* di Alcatel-Lucent, Patrizia **Radice**, Giorgio **Chiovini** e Angelo **Perucconi**, e di Sesa Nv, e di Sesa Nv, nella persona del dottor **Bodola**.

In accordo con lo Shift Plan, il piano triennale di A-Lu che, tra il 2013 e il 2015, prevede la fuoriuscita di 586 dipendenti in tutta Italia e la chiusura di tutti gli stabilimenti periferici – in Italia resteranno soltanto gli uffici tecnici di Roma e Vimercate e la fabbrica di Trieste –, da mercoledì prossimo ventinove maestranze Alcatel indosseranno la casacca della Sesa: si tratta di diciotto lavoratori battipagliesi, due di Vimercate e nove operai del sito di Roma.

L'ipotesi di accordo c'è, ma è lontana da quella desiderata dalle organizzazioni sindacali, che

chiedevamo maggiori garanzie, ulteriori indennità economiche su degli istituti personali – il passaggio dal contratto metalmeccanico a quello commerciale, infatti, comporta degli svantaggi in termini di ferie *et similia* – in termini di contratti e una mole di attività più corposa. L'adeguamento, invece, è minimo.

D'altronde, Rosamilia e De Rosa avrebbero desiderato maggiori percentuali sul lavoro: Alcatel, infatti, ha chiarito che l'accordo commerciale con Sesa prevede una durata di tre anni, con carico di lavoro che, partendo da un primo anno al 100%,

si riduce via via al 70% al secondo anno e al 40% al terzo. Il timore delle maestranze, infatti, è di far la fine dei tre ex-Alcatel di Battipaglia che nel 2013 passarono a Sesa e che, dopo poco più di un anno, si ritrovarono in cassa integrazione.

Eppure, nel momento in cui Alcatel – che, tra l'altro, ieri, grazie al MiSe, che ha ben pensato di venir meno, s'è ritrovata a giocare in casa – ha minacciato di chiudere il tavolo, le RSU hanno deciso di ridimensionare le pretese, pur riuscendo a portare a casa qualche importante punticino: la multinazionale, infatti, ha dichiarato di impegnarsi (verbo, però, che è ben diverso dal più rassicurante "garantire") in tutti i modi a cercare di colmare il delta che di anno in anno verrà meno dalle attività in seno a Sesa, e, qualora non dovesse riuscire nell'impresa di colmare il gap, di convocare comunque le organizzazioni sindacali a un tavolo per trovare insieme delle soluzioni. Un altro risultato tutt'altro che trascurabile sta in un'ulteriore dichiarazione di Alcatel: se, infatti, tra le braccia della multinazionale dovessero arrivare nuove produzioni, Sesa sarebbe considerata come una sorta di fornitore privilegiato.

«C'è amarezza – ha dichiarato Rosamilia ai nostri taccuini – perché è un pezzo della tua vita che dopo venticinque anni va via, costringendoti ad abbandonare un colosso per passare ad un'azienda medio-piccola proprio quando sembra che, di qui a poco, l'economia potrebbe riprendersi».

Lunedì, ad ogni modo, i 18 lavoratori in questione dovrebbero ricevere le raccomandate per la cessione del ramo d'azienda: saranno comunque convocati in assemblea per decidere se firmare o meno il contratto stabilito attorno al tavolo, ma è chiaro che non sottoscrivere le piccole conquiste ottenute equivarrebbe a un suicidio. Come quello che, da qualche anno a questa parte, il polo tecnologico battipagliese, fiore all'occhiello dell'intero meridione, ha deciso sciaguratamente di perpetrare ai danni delle povere famiglie della città.

Lavoro e sviluppo, il dem Bruno: il mio vademecum

di Carmine LANDI

BATTIPAGLIA. La più grande piaga che affligge la città da un po' di tempo a questa parte è sicuramente legata al lavoro. Se n'è reso conto il segretario cittadino del Pd, Davide **Bruno**, che è voluto entrare nel merito della spinosa *quaestio*.

«L'andamento delle vertenze che si stanno trascinando ormai da due anni per l'area industriale di Battipaglia – dichiara il leader dei dem – non è soddisfacente rispetto all'azione programmatica a cui sono chiamate le istituzioni di ogni livello ai fini del rilancio del comparto industriale».

A parer di Bruno, infatti, occorre «attuare un intervento organico ed incisivo per rilanciare e riqualificare il sistema produttivo e manifatturiero di Battipaglia»: un atto che, a suo dire, rappresenta «una condizione fondamentale per riaprire una prospettiva per la forza lavoro coinvolta e per contribuire all'innovazione dell'apparato produttivo dell'intera Regione».

Area di crisi industriale? È quel che pensa il progressista: «La vicenda economica battipagliese risponde pienamente a quella tipologia di situazioni di "crisi industriale complessa" definite dal comma 1 dell'articolo 1 del Decreto del MISE del 24 marzo 2010; L'attivazione del procedimento, dunque, va portata all'attenzione della commissione straordinaria con una deliberazione dell'ente Comune per impegnarsi con ogni iniziativa presso il Ministero dello Sviluppo economico, così da favorire la riprogrammazione dei fondi strutturali comunitari e il riconoscimento dello stato

di crisi complessa per l'area della Piana del Sele».

Il coinvolgimento dell'ente comunale, dunque, è condizione necessaria, ma non è sufficiente, perché il grosso passa da Napoli: «non basta coinvolgere il Comune e il governo nazionale; è determinante il governo della regione, visto che entro la fine del 2015 bisogna completare il fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e la Campania deve ancora spendere 2.025,7 milioni, ossia il 44,3% dell'intero programma: un immobilismo inaccettabile».

Battipaglia, ma non solo, perché il rilancio della città del Tusciano, a detta del democratico, passa attraverso altri due elementi: «bisogna estendere il novero delle aree di crisi campane, che al momento si limita ad Avellino, Acerra e Castellamare ed esclude le nostre parti, e dare il giusto valore all'Accordo di Programma, lo strumento operativo, concordato tra amministrazioni, anche locali, rappresentanze dei lavoratori e dei datori di lavoro, nonché eventuali altri soggetti interessati, per la realizzazione delle azioni finalizzate ad accelerare lo sviluppo per la realizzazione di un ambiente economico capace di attrarre nuove iniziative imprenditoriali, nuovi investitori e il rilancio dell'occupazione nei territori interessati da gravi crisi occupazionali».

**Paif, Alcatel, Btp Tecno,
Treofan, Cooper Standard:**

quale futuro? Migliaia i posti di lavoro persi e a rischio negli stabilimenti e nell'indotto.

di Oreste Vassalluzzo

BATTIPAGLIA. La Piana del Sele è sull'orlo del baratro occupazionale. Non sono lontani, anche se di anni ne sono passati quarantacinque, i tempi di quel maledetto aprile 1969 che la cronaca dell'epoca bolla come i "moti di Battipaglia". Due morti, la prof Teresa Ricciardi e lo studente Carmine Citro, e una intera popolazione operaia in rivolta contro la chiusura del tabacchificio e dello zuccherificio. Il paragone con quel 9 aprile 1969 è utile, almeno in parte, per parlare nuovamente della crisi, profonda e inevitabile, che sta attraversando ormai da anni le aziende che insistono sul territorio battipagliese. E' di ieri la notizia dell'ennesima azienda, anche questa storica, la Paif Italia, che ha ormai le ore contate dopo la bocciatura del concordato da parte del tribunale fallimentare. Ci sono 83 dipendenti tra operai e impiegati, per non parlare dell'indotto, che si trovano di fronte al baratro di restare senza lavoro alla soglia della pensione. Un nuovo carico di esodati che si appresta a rimpinguare le fila di quelli che li hanno preceduti. Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per ricollocarsi al lavoro. E la Paif, e con lei la Termopaif, non sono le uniche due aziende a rischio chiusura. C'è l'Alcatel Lucent, o meglio quello che resta dell'azienda tecnologica della zona industriale di Battipaglia, che occupava mille dipendenti. Ora quel sito produttivo è "ridotto" al solo centro di ricerca e sviluppo con qualche decina di dipendenti altamente specializzati. Anzi, si potrebbe dire che ormai l'Alcatel è fuori dalla Piana del Sele dopo la cessione di ramo d'azienda

alla Sesa Group Mv Spa che da novembre ha preso in carico 38 lavoratori del centro ricerca e sviluppo. Per il resto dei lavoratori rimasti con Alcatel il futuro è appeso ad un filo. E l'aria di smobilitazione dell'Alcatel Lucent coinvolge anche l'altra new entry del panorama industriale della Piana. La Btp Tecno dell'imprenditore genovese Gina Federico Vivado non naviga in acque tranquille proprio a causa del mancato rispetto degli accordi del 2010 da parte della multinazionale francese. In questi mesi la crisi si è fatta sentire con il culmine della protesta scaturito dalla sospensione, con proposta di licenziamento, di un rappresentante Rsu della Ggil. Anche qui a rischio ci sono centinaia di posti di lavoro. E nel calderone possiamo inserirci anche gli operai della Cooper Standard, altra azienda estera nata dalle ceneri della ex Smae Pirelli prima e dalla ex Metzeler poi. In questo quadro ci mettiamo pure i dipendenti della Treofan, altra azienda della zona industriale di Battipaglia che hanno vissuto, nel corso del 2013, momenti di grande tensione con i vertici aziendali. Questa profonda crisi viene da lontano, forse da quel maledetto 9 aprile 1969 in cui la rabbia della folla inferocita fece propendere per uno sviluppo industriale che ha snaturato la vocazione della Piana da agricola ad industriale. E con l'assenza e la miopia della classe politica locale e regionale, la miscela è bella che pronta per esplodere.

Battipaglia, Btp Tecno: scontro con i sindacati

di Oreste Vassalluzzo

BATTIPAGLIA. Scoppia il finimondo alla Btp Tecno. La direzione

aziendale vuole cacciare dall'azienda un sindacalista della Rsu ed è subito bagarre. Ieri mattina agitazione dei dipendenti davanti ai cancelli dell'azienda e presidio dei lavoratori. Si tratta solo della scintilla che ha fatto scoppiare la protesta dei dipendenti del gruppo Vivado nella zona industriale della cittadina della Piana del Sele. Sullo sfondo c'è la situazione, drammatica, che vedrà di qui a qualche mese la riduzione drastica della forza lavoro a causa del mancato rispetto degli impegni presi dall'Alcatel Lucent come annunciato nell'ultimo incontro svoltosi al Ministero dello Sviluppo Economico. Ci sono 500 famiglie a rischio tra interinali (220), assunti a tempo indeterminato (120 unità), altri 14 assunti a tempo determinato e tutto l'indotto che viene dalla produzione della Btp Tecno. Uno scenario apocalittico che ha fatto salire la tensione presso l'ex stabilimento Alcatel Lucent di Battipaglia. Poi se ci si mette anche l'atteggiamento dell'azienda dell'imprenditore genovese Gian Federico Vivado, il quadro è completo. A scatenare la protesta è stata la lettera con la quale l'azienda ha sospeso dal lavoro il rappresentante della Rsu aziendale Fiorenzo Veneri (Fiom Cgil). Non si tratta solo di una sospensione ma c'è anche il rischio "dell'applicazione della sanzione espulsiva (licenziamento nda)". «L'azienda dice che Fiorenzo avrebbe aggredito la responsabile delle risorse umane dottoressa Sardelli – dice la rappresentante Rsu della Fim Cisl Paola Trimarchi -. Ma noi eravamo presenti a quel faccia a faccia e non è andata così. Lo testimoniamo tutti. L'azienda dice, nella lettera di contestazione, che la Sardelli è stata aggredita all'interno del suo ufficio. Tutto falso. L'incontro si è svolto fuori dal suo ufficio e i toni sono stati accesi ma non c'è stata aggressione. L'azienda dice che la Sardelli si è anche sentita male e ha dovuto far ricorso ad un'ambulanza. Ma noi non ne abbiamo viste. Anzi, come Rsu, siamo solidali con la Sardelli che in questo momento è stata lasciata sola dal management della Btp Tecno in una fase di forte stress con le tensioni aziendali». L'incontro a cui si fa riferimento è avvenuto dopo reiterate richieste di un

faccia a faccia con il direttore dello stabilimento Mansanti. «Richieste andate a vuoto per la totale chiusura della Btp Tecno rispetto alla Rsu e i sindacati – continua Paola Trimarchi a nome di tutti i componenti della Rsu -. Solo per decidere al chiusura per Natale, per cui è necessario un accordo sindacale, hanno voluto incontrarci». Le tensioni sono giunte al pettine dopo la reiterata richiesta di revocare il provvedimento nei confronti di Fiorenzo Veneri. E sullo sfondo resta la difficile situazione aziendale con l'arretramento dell'Alcatel Lucent rispetto agli impegni presi nel 2010 con l'accordo di cessione dello stabilimento alla Btp Tecno.